

LA STRADA SENZA LUCI

Mi risvegliai di soprassalto come da un brutto sogno. Respirai affannosamente in preda al disorientamento e mi passai una mano sulla fronte madida di sudore. Con sorpresa fui colto da un improvviso alito di vento freddo.

Dove mi trovavo?

Mi misi seduto facendo una smorfia per la schiena dolente. Mi guardai intorno più e più volte e non subito realizzai di non essere a casa.

Ero al buio e, a constatare dal fresco, dovevo essere all'aperto. Cercai di alzarmi ma fui colto da un lieve mancamento e dovetti risedermi di nuovo. Sentivo caldo e freddo allo stesso tempo e provavo una forte nausea. Mi rialzai facendo uno sforzo non indifferente per restare in piedi e diedi uno sguardo in giro: ero alla fermata di un bus senza nome e la strada in cui mi trovavo era per lo più nascosta nell'oscurità. L'unica luce proveniva alle mie spalle dove vidi il presidio di zona del pronto soccorso.

Deglutii pensando a quanto fossi lontano da casa.

Che ci facevo là?

Mi passai una mano sul viso stravolto cercando di ricordare ma non ci riuscii appieno: l'unica cosa che rammentai era l'immagine della mia ragazza, Sofia, che mi apriva la porta della sua stanza da letto. Poi il nulla.

Scosso e confuso, decisi di incamminarmi verso casa. Avanzai inizialmente a tentoni, vittima di un equilibrio precario ma, passo dopo passo, ritornai a riacquistare una certa mobilità.

L'aria fresca ed il movimento furono di stimolo e mi sentii leggermente meglio ritornando a camminare con un'andatura normale.

Ebbi un rigurgito e dallo stomaco emerse un bruciore non indifferente: dovevo aver bevuto o mangiato qualcosa che mi aveva fatto male, non stavo benissimo.

Mi tastai le tasche del giubbetto in cerca del telefonino e, quando infilai la mano per prenderlo tirai su anche il mio orologio da polso che dovevo essermi tolto prima.

Il telefonino era perfettamente funzionante tuttavia non c'era campo; fu l'orologio invece a lasciarmi perplesso: aveva il quadrante rigato da una crepa profonda e si era fermato segnando le ore 23:40.

Scossi la testa pensando che a quell'orario, probabilmente, sarei dovuto essere a casa di Sofia.

Ebbi un sussulto e iniziai a preoccuparmi: dov'era Sofia?

Presi il telefonino, digitai il suo numero e lo tenni in alto nella speranza di trovare campo per poter chiamare, ma con poca fortuna.

Devo uscire da questa strada, pensai, *così riuscirò a chiamarla*.

Quella strada costeggiava il lago di Santa Chiara, e lì era quasi impossibile trovare campo: se ti capitava di perderti per quei luoghi o di restare in panne con la macchina, era dura chiamare aiuto. La via metteva in comunicazione il paese di Serravalle con l'autostrada. In auto la si percorreva in 10 minuti, ma a piedi era ben più lunga.

Sbuffai arandomi di buona volontà e accelerai il passo: appena fuori da quella strada buia e tutta curve, avrei chiamato Sofia per sincerarmi delle sue condizioni.

Mi chiusi nel mio cappotto riparandomi dai freddi spifferi della notte e, ben presto, mi ritrovai al buio lontano dai lampioni del pronto soccorso.

Accidenti, dissi tra me e me, di notte è impraticabile questa strada.

In netto contrasto con l'aspetto che assumeva di giorno, pieno di un incessante via vai e di turisti in cerca di spiaggette isolate dove farsi il bagno, di notte quella strada sembra quasi un posto fuori dal mondo, nonché lugubre e minaccioso.

Passai vicino ad un muretto dove vidi appena, una scritta fatta con lo spray: *non correre stella..*

Pensai che solo un'idiota poteva mettersi a correre in quella strada così pericolosa ma sorrisi anche riflettendo sul messaggio pacifico che un anonimo dedicava agli autisti di passaggio.

La mia mente prese a volare e riflettei sul fatto che, probabilmente, l'autore della scritta doveva aver perso qualcuno in un incidente stradale.

Col senno di poi si fanno tante cose, ma è prima che bisogna prestare attenzione a certe cose.. non dopo.

Ad un tratto, vidi in lontananza una luce fredda e bluastra. Rallentai ammirando quella fantasmatica epifania e realizzai che si trattava di una luce al neon.

Avvicinandomi, vidi che apparteneva ad un locale lungo la strada, una sorta di auto grill.

Dopo qualche attimo di riflessione decisi di entrare pensando che lì, forse, avrei trovato un telefono per poter chiamare Sofia.

Il locale era pressoché deserto. I tavoli vuoti e le sedie spostate in malo modo, suggerivano una febbre attività che doveva essersi esaurita giusto poche ore prima. L'aria era viziata e attraverso l'unica luce del bancone intravidi del fumo librarsi sinuoso come una mistica nuvola. Mi sedetti al bancone sperando nell'arrivo di qualcuno, ma non venne nessuno.

Mi massaggiuai le tempie afflitto dalla stanchezza e cercai di ricordare bene cosa avessi fatto quella notte. Provai a concentrarmi ma un fastidioso ronzio mi distraeva. Cercai l'origine di quel rumore e vidi, in fondo alla sala, una radio su un tavolo. Mi alzai per andarla a spegnere, senza prima cogliere tuttavia alcune parole dette da un qualche giornalista:

*“Nella notte di oggi, lungo le sponde del lago, c'è stato
un terribile incidente tra due vetture provenienti in senso opposto.
Due delle tre persone coinvolte sono rimaste uccise mentre la terza
è rimasta miracolosamente illesa. Le autorità..”*

Spensi la radio accogliendo con gioia il pesante silenzio del luogo. Rimasi in piedi davanti all'apparecchio spento, assorto nei miei pensieri confusi quando, alle mie spalle, giunse una voce che mi fece sobbalzare.

“C'è troppo silenzio così.”

Mi voltai e vidi con sorpresa un uomo seduto non lontano da me. Doveva essere piuttosto avanti con l'età, indossava un pesante cappotto verde da pescatore e sotto quello che sembrava un pigiama. Restai ammutolito da quella improvvisa presenza e non dissi nulla.

“Tutto apposto, ragazzo?” chiese il vecchio sorridendomi bonariamente.

“Sì, scusi è che credevo di essere solo.”

“Eh,” sospirò l'uomo, “non sarebbe stato male.. o chissà, a giudicare dalla tua età forse sarebbe stato meglio se fossi stato io quello solo qui dentro.”

Rimasi perplesso da quell'affermazione ma, vedendo che l'uomo aveva accanto a sé una bottiglia di rum, pensai che fosse il semplice vaneggiamento di un ubriaco.

“Non saprei,” dissi sbrigativo, “in ogni caso non volevo disturbarla, vado via.”

“Non essere ridicolo,” esclamò l'uomo spingendo via una sedia per farmi posto, “dato che ci siamo incrociati di nuovo, direi che vale la pena conoscerci, no?”

Aggrottai la fronte a quel bizzarro invito. Tentennai guardando il posto offertomi dall'uomo: non volevo perdere altro tempo con uno sconosciuto, tuttavia qualcosa mi tratteneva così, infine, decisi di sedermi.

“Hai l'aria stravolta figliolo.” sussurrò l'uomo scrutandomi attentamente.

“Ho solo un forte mal di testa.” risposi evasivo.

“Capisco, anche io non sono stato bene questa notte, ho avuto dei forti dolori al petto.”

“Oh, mi dispiace.” dissi sincero scorgendo una certa tristezza nella sua voce.

“Già,” rispose l'uomo con una smorfia, “io e mio figlio ci siamo fatti una bella corsa al pronto soccorso..”

Rimasi in silenzio non sapendo bene cosa rispondere. Lessi una profonda amarezza nello sguardo assorto del vecchio e, d'improvviso, i miei dolori parvero insignificanti. Mi sentii a disagio.

“Come ti chiami?” chiese l'uomo con dolcezza.

“Marco.”

“Marco, che coincidenza: anche mio figlio si chiama Marco.”

“È un nome molto comune.”

“Bello però, mi è sempre piaciuto. Dovrebbe avere la tua età.. mio figlio intendo.”

“Dove si trova adesso?” chiesi pensando a quanto fosse strano che l'uomo fosse solo.

“Da qualche parte,” fece lui vago, “ma presto, per fortuna, tornerà a casa.”

Rimasi in silenzio incerto su cosa dire. L'uomo non disse altro e tra noi cadde un sottile silenzio. Vidi l'uomo osservare il vuoto assorto nei suoi pensieri e anche io, presto, mi persi nei miei. Provai a recuperare dalla memoria qualche altro ricordo che mi aiutasse a comprendere come fossi finito là, ma riuscii solo ad ottenere una singola immagine sfocata: io che mi trovavo davanti la porta di casa di Sofia, in cerca delle chiavi. Quindi dovevo essere arrivato a casa della mia ragazza, e poi? Sospirai stanco, non riuscendo a ricordare altro. Mi massaggiai le tempie dolenti.

“Sai cosa fa passare il mal di testa?” esclamò l'uomo rompendo il silenzio, “L'alcol.”

Versò il liquido ambrato in un secondo bicchiere e me lo porse.

“A te Marco, e a mio figlio.. sempre Marco.”

L'uomo bevve tutto d'un fiato. Feci per bere anche io ma l'odore dolciastro del rum riempì le mie narici provocandomi una forte nausea. Feci una smorfia disgustato e allontanai il bicchiere da me. L'uomo rise.

“Non ti piace il rum?” chiese.

“Sì, ma non ho sete.” risposi guardando il liquido ambrato con ribrezzo.

L'uomo sospirò e, chinandosi verso di me, disse:

“Il tuo mal di testa e la tua nausea mi suggeriscono una cosa figliolo: che hai già bevuto molto stanotte.”

“Come?” chiesi indispettito.

“Anch’io da giovane bevevo molto, sai? Le sbronze che mi facevano erano leggendarie.”

“Da giovane?” feci io brusco, “E da pensionato no?”

“No,” rispose l’uomo dispiaciuto, “purtroppo il medico mi ha impedito di bere ancora.”

“Eppure stasera te la godi.”

“Vero.”

“E cosa ti ha fatto cambiare idea?”

“L’irrimediabilità delle cose.”

Osservai l’uomo attentamente cercando di capire se mi stesse prendendo in giro o meno. Non mi piacevano quelle sue frasi enigmatiche e meno ancora che si facesse gli affari miei. Perché mi ero fermato a parlare con lui?

“Io non bevo.” Dissi deciso.

Ma subito dopo averlo detto, un vago senso di colpa si fece largo in me: in effetti, dato lo stato in cui mi trovavo, non potevo escludere di essermi ubriacato e, anzi, il fatto di non ricordare nulla di quanto accaduto quella notte sembrava avvalorare quest’ipotesi.

L’uomo sembrò leggere il disagio sul mio volto e, conciliante, chiese, “Cos’è successo stanotte, figliolo?”

Mi passai una mano sugli occhi stanchi sentendomi come un ladro colto in flagrante.

“Non lo ricordo.” ammisi cupo.

“Un classico delle alzate di gomito,” sbuffò il vecchio, “almeno voi giovani d’oggi avete quella dannata scatola nera della vostra vita che sa dire che accidenti avete combinato.”

Sollevai lo sguardo perplesso non capendo cosa volesse dire.

“Sì,” sbottò l’uomo, “il telefonino, no? Non tenete tutti i vostri messaggi salvati? Sempre lì a chattare tra di voi..”

Non ci avevo pensato: in effetti, controllando tra le mie conversazioni o chiamate, sarei riuscito a ricomporre i frammenti di quella strana notte. Lesto presi il cellulare cercando tra le chiamate in entrata e in uscita. Aprii la cartella e vidi una serie di telefonate effettuate a Sofia. La cosa mi lasciò perplesso, specie perché erano tutte avvenute a breve distanza l’una dall’altra. Vidi anche una chiamata ricevuta da parte del mio amico Riccardo. Deciso a capirci qualcosa, visualizzai i messaggi ricevuti e ne trovai uno di Riccardo e uno di Sofia, lessi quello del mio amico, l’ultimo ricevuto in ordine temporale:

*“Ohi Marco, ho saputo che stasera Luca andrà
a casa di Sofia. Sta calmo e non fare sciocchezze..
non dire a nessuno che te l’ho detto io.”*

Non ricordavo affatto di quel messaggio e rimasi molto turbato. Controllai velocemente anche quello di Sofia, ricevuto qualche ora prima:

*“Marco, oggi sto poco bene e non me la sento di uscire con questo freddo.
Tu va pure con gli altri. Io resto a casa.
Un bacio.”*

Rimasi di sasso. Ebbi uno spiacevole tuffo al cuore.

Posai il telefono sul tavolo e chinai lo sguardo. I miei occhi presero a bruciare.

“Tutto bene?” chiese l'uomo preoccupato.

Annuii nervosamente senza dire nulla.

“Si tratta di una donna, vero?”

Sollevai lo sguardo arrossato e chiesi come facesse a saperlo.

“Dietro la caduta di un uomo,” sostenne lui, “c'è quasi sempre una donna.”

Sospirai profondamente cercando di trattenere le lacrime. Ora molte cose sembravano tornare al loro posto. Mi sentii uno stupido e non riuscivo a credere che probabilmente mi ero ridotto in quelle condizioni per colpa di Sofia. Mi sentii un grosso peso sullo stomaco.

“Io e la mia ragazza, Sofia,” iniziai a parlare, “abbiamo vissuto un momento di crisi.”

L'uomo non disse nulla limitandosi ad annuire. Continuai.

“Era durata poco, solo qualche mese. Lei è molto bella e ha sempre avuto molti spasimanti. Questo mi ha sempre reso insicuro.”

Feci una pausa. Il silenzio era totale, mi sentii come un attore che recitava al teatro. Mi sembrava incredibile che stessi dicendo quello ad un perfetto sconosciuto, ma avevo bisogno parlare. Di non farmi inghiottire dal silenzio.

“Avevamo fatto pace, ma da allora è spuntato lui..”

“Lui?”

“Luca, un ragazzo che Sofia ha conosciuto in palestra di recente.”

“Oh.”

Presi fiato e continuai la mia confessione.

“Ogni volta che uscivamo, lei si scambiava messaggi con lui. Quando andava in palestra e io la chiamavo lei non rispondeva mai, diceva di essersi persa in chiacchiere con questo Luca. Ogni volta che meno me lo aspettavo, lui faceva la sua comparsa. Iniziai a diventare paranoico.”

Mi passai le mani sul viso stanco. Cercando di ripercorrere gli avvenimenti di quella notte, ricordai di essermi recato da Sofia subito dopo aver ricevuto il messaggio di Riccardo. Ricordai di essere stato fuori di me dalla rabbia.

“E così hai bevuto.” sospirò l'uomo comprensivo.

“Sì,” gemetti triste, “probabilmente dopo che sono andato da lei.. non ricordo bene.”

“Forse dopo.. forse prima.. o chissà, sia prima che dopo.” suggerì lui.

Non risposi. Guardai il telefonino per vedere se era tornato il campo, ma nulla. Ero stanco, volevo andare a casa a riposare. Mi alzai.

“Sì è fatto tardi, devo andare.”

“Sì, hai ragione.” disse l'uomo alzandosi a sua volta.

Uscimmo dal locale ritornando nella strada buia.

“Posso chiederti un favore?” chiese il vecchio.

“Certo.”

“Mi accompagneresti al pronto soccorso?”

“Stai male?” chiesi allarmato.

“No, ormai non ho più nulla. Solo che vado in quella direzione e c'è molto buio. Ho paura di cadere e di finire nel lago.”

Non mi andava affatto di ritornare indietro ma non me la sentii di lasciare solo quell'uomo anziano. Annuii di malavoglia.

“Grazie.”

Facemmo qualche passo quando l'uomo, indicando qualcosa alle nostre spalle, disse:

“Guarda là, deve essere successo qualcosa.”

Mi voltai e vidi delle luci accese in lontananza.

“Alla radio hanno detto che c'è stato un incidente,” dissi cupo, “forse sono i soccorsi quelli.”

“Ah,” fece l'uomo grave, “non sapevo.”

“Dovremmo andare a dare una mano secondo te?”

“No, credo che ormai sia tardi.”

Ci incamminammo silenziosamente lungo la strada senza luci. Il freddo pungente rimaneva implacabile ma almeno il vento era cessato.

D'un tratto, con una velocità esagerata, un'ambulanza ci superò. Osservai con distacco le luci del mezzo allontanarsi lasciandoci nuovamente al buio.

“Sai,” esclamò il vecchio, “sono contento di averti conosciuto.”

“Davvero?”

“Sì, almeno so cosa ti passava per la testa.”

“Come?” chiesi stranito, ma non ottenni risposta.

Dopo pochi minuti, arrivammo al pronto soccorso.

“Bene,” esclamai, “sei arrivato.”

“Ti prego,” supplicò l'uomo, “accompagnami all'entrata, lì dovrebbe esserci mio figlio.”

Sospirai rassegnato ma decisi comunque di condurre il vecchio fino all'ingresso.

“Mi sarebbe tanto piaciuto avere un nipotino, sai?” sussurrò mesto l'uomo.

Non ebbi il tempo di valutare quelle cupe parole perché fui distratto dall'arrivo di una seconda ambulanza giunta di gran carriera. Vidi dei medici uscire dall'edificio per accogliere i nuovi arrivati mentre dal mezzo uscivano i paramedici col paziente sul lettino. C'era una grande tensione nell'aria, e capii subito che l'uomo doveva essere in gravissime condizioni. Feci qualche passo per scorgere il viso del malcapitato e rimasi senza parole: con sgomento, vidi steso l'uomo col quale avevo chiacchierato tutta la notte.

Stordito, mi avvicinai ancora e sentii i medici parlare tra di loro agitatamente:

“Un impatto frontale con un'altra auto. È in condizioni gravissime, il cuore ha smesso di battere..”

I medici entrarono nell'edificio lasciandomi sconvolto.

“Sai,” sussurrò l'uomo alle mie spalle, “devo ancora capire se mi ha ucciso prima l'infarto o l'incidente..”

Mi voltai a guardarla inorridito. Cosa diavolo stava succedendo?

“Chi sei?” urlai indietreggiando.

L'uomo fece un passo verso di me. Il suo benevolo sorriso aveva lasciato il posto ad

una amara espressione.

“Mi chiamavo Giovanni.” disse lentamente.

Spaventato e inorridito feci qualche passo indietro inciampando e cadendo a terra.

Presi a respirare affannosamente. Non riuscivo a credere ai miei occhi.

“Cosa diavolo sta succedendo?” piagnucolai afferrandomi la testa tra le mani.

“Una cosa che purtroppo capita anche troppo spesso.” esclamò Giovanni, “È successo che i tuoi problemi sono andati a schiantarsi con chi non c'entrava nulla.. tipo me.. tipo mio figlio Marco.”

Il cuore prese a battere così forte da farmi male. Sudavo freddo e il respiro mi mancava sempre più.

“Io.. no, non è possibile.”

“E invece..”

“Io non potrei mai!”

“Perché? Sei forse diverso dagli altri? Basta solo avere un volante tra le mani.”

“È una follia!” gridai disperato.

Giovanni si avvicinò lentamente e si chinò su di me. La sua voce era inaspettatamente calma e ferma.

“Hai ragione, è una follia. Ma la parte più folle è che mio figlio è quasi morto per colpa di un ragazzo che nemmeno conosceva e di cui non sapeva nulla..”

Iniziai a piangere. Non capivo, non riuscivo a comprendere di cosa stesse parlando quel pazzo.

“Vieni,” disse Giovanni rialzandosi, “è giusto che tu dia un'occhiata a ciò che ha fatto la tua sbronza.”

Osservai l'uomo sparire all'interno della struttura medica. Rimasi lì, a terra, tremante e spaventato. Volevo scappare ma non lo feci: avevo bisogno di capire. Mi rimisi in piedi a fatica ed entrai barcollante nell'ospedale. Vidi decine e decine di persone sedute nella sala d'attesa: gente ammalata, col gesso o sanguinante. Nessuno badò a me.

“La cosa triste è che non è nemmeno l'unico incidente d'auto avvenuto oggi.” disse Giovanni attendendomi all'ingresso di un corridoio. Il suo sguardo indugiò su una ragazza seduta su una sedia a rotelle e col collare al collo. Era vestita con uno striminzito abito da sera.

“Notte brava in discoteca.” sentenziò Giovanni facendomi cenno di seguirlo.

Entrai nel lungo corridoio, sempre mal fermo sulle gambe. Sui due lati si aprivano una serie di porte.

“Credo che tu sia giunto qui per primo,” sussurrò lui tranquillo, “probabilmente perché eri il più giovane e ti hanno caricato per primo in ambulanza.”

In fondo al corridoio, si aprì una porta e da essa uscirono due medici entrambi sporchi di sangue. Ci vennero in contro superandoci. Non badarono a noi ma sentii le loro parole:

“Incredibile ridursi così per dell'alcol.” disse uno dei due.

“Già, così giovane poi.” rispose l'altro.

Rimasi impietrito da quelle parole.

Giovanni si fermò davanti la porta rimasta aperta.

“Entra.”

Entrai in una stanza con una piccola finestra che dava su quella che sembrava una sala operatoria. Rimasi senza fiato.

Steso sul letto e ricoperto di sangue, c'ero io. Caddi in ginocchio osservando il mio corpo bianco come il gesso steso su quel lettino imbrattato di sangue. Intorno ad esso, degli infermieri si davano da fare. Uno di essi, osservando l'orologio disse: "Ora del decesso, 2:20 del mattino."

Sgranai gli occhi completamente fuori di me. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Giovanni si avvicinò osservando con profonda tristezza il mio corpo privo di vita. "Mi dispiace tanto. Inutile dire che avrei preferito morire solo io nello scontro.." Mi misi le mani sul viso e piansi disperato. Mi accasciai a terra in posizione fetale incapace di muovermi e reagire. D'improvviso il telefonino vibrò nella tasca del mio giubbotto.

"Non lo prendi?" chiese dolcemente Giovanni.

Macchinosamente, presi il telefonino facendo cadere per terra l'orologio da polso rigato, e vidi che era giunto un messaggio di Sofia. Doveva avermelo mandato ore prima, ma l'assenza di campo non lo aveva fatto arrivare. Lo aprii:

*"Marco, hai appena lasciato casa mia ubriaco
fradicio, lo so che sei arrabbiato e che mi odi
ma ti prego, non correre.. fermati.. non voglio
che ti succeda qualcosa. Ti scongiuro.."*

Lessi quel messaggio più volte, finché non mi fu tutto chiaro. Giovanni doveva sapere.

"Quando Sofia mi aveva scritto che non voleva uscire con me stanotte," dissi lentamente, "c'ero rimasto male. Credevo che non volesse vedermi perché innamorata di Luca.. ero con i miei amici.. ho bevuto per sfogarmi.."

"Capisco." sussurrò Giovanni mettendomi una mano sul braccio.

"Ero arrabbiato.. avevo fatto di tutto perché la storia tra di noi funzionasse ancora, ma evidentemente non bastava. Quando poi Riccardo aveva inviato il messaggio dicendomi che Luca era da lei.. esplosi."

"Ti sei messo alla giuda?"

"Sì.. dovevo sapere, dovevo vederli insieme.. entrai a casa sua con la copia delle chiavi che avevo.. li trovai in camera da letto.. è stato tremendo."

"Mi dispiace molto."

"Ero arrabbiato.. non ricordo bene.. deve esserci stata una discussione furiosa.. bevvi quel poco che trovai in casa sua e la lasciai.. mi rimisi al volante.. ero sul lungo lago.. ricordo solo una forte luce e poi il buio.."

Giovanni sospirò e si sedette a terra accanto a me.

"Questa notte," disse triste prendendo il mio orologio da terra, "ho avuto un principio d'infarto. Era da diverso tempo ormai che soffrivo con il cuore. Mio figlio non ha esitato e portarmi al pronto soccorso per dei controlli. Eravamo sul lungo lago.. quando una macchina ci è finita addosso..", mi mostrò il quadrante rigato, "erano le 23:40."

Quelle parole mi trafissero come lame di rasoio. Gridai disperato tutto il mio dolore.

Abbracciai Giovanni piangendogli sulla spalla come un neonato.

“Mi dispiace!” urlai straziato, “Mi dispiace così tanto!”

“Lo so,” disse lui stringendomi a sua volta, “ma ormai è fatta.”

Restammo in silenzio per un tempo indefinito. Vidi i medici portare via la barella col mio corpo e chiudersi la porta alle loro spalle. Piansi così tanto da non avere più lacrime da versare.

“Su,” disse poi Giovanni, “andiamo.”

Ci rimettemmo in piedi e ripercorremmo lentamente i corridoi fino alla sala d'attesa. Con sorpresa, vidi seduta Sofia con a fianco sia Luca che Riccardo. Il viso di lei era rigato dalle lacrime. All'ingresso incrociammo mio padre e mia madre. Fui trafitto dalla maschera di dolore che aveva lei. Mi superarono e furono accolti da Sofia che li abbracciò scoppiando a piangere. Mi morsi il labbro per evitare di gettarmi a terra di nuovo. Giovanni mi mise una mano sulla spalla.

“Non c'è altro che puoi fare qui Marco.”

Rassegnato, seguì Giovanni fuori. Qui, lui si fermò ad osservare commosso un ragazzo che, seduto su degli scalini, fumava una sigaretta con lo sguardo assente.

Aveva un braccio fasciato ed un grosso cerotto sulla tempia.

“Tuo figlio?” chiesi con un filo di voce.

“Sì..” ora fu Giovanni a piangere.

Restammo lì diversi minuti finché Marco non rientrò dentro lasciandoci soli.

“E' ora di andare.” disse Giovanni.

“Dove?” chiesi seguendolo.

Ci ritrovammo vicino alla fermata del bus dove mi ero risvegliato. Lì, stava fermo un autobus in attesa.

“Non lo so,” rispose Giovanni, “ma lo scopriremo assieme.”

Ci avvicinammo al bus e, con sorpresa, vidi l'autista farci cenno di salire. Era lì per noi.

Salimmo senza dire nulla e ci sedemmo vicino. Quando partimmo feci scendere l'ultima lacrima guardando verso l'ospedale.

“Sono contento che tuo figlio sia sopravvissuto.” dissi.

“Già.. anche io.” rispose Giovanni anche lui troppo commosso per parlare.

Restammo in silenzio godendoci il nostro ultimo viaggio, raccogliendo lungo il cammino le altre moltissime anime lasciate per strada.